



Monza, 11 ottobre 2005

**PRELUDIO BIBLICO  
“IL CANTICO DEI CANTICI”**

*Don Gianantonio Borgonovo*

**TRA SCILLA E CARIDDI:  
PER UNA LETTURA SIMBOLICA DEL  
“CANTICO DEI CANTICI”**

- **Scilla e Cariddi: le due interpretazioni del *Cantico dei Cantici*, allegorica ed erotica**

Abbiamo tra le mani questo libretto prezioso, il *Cantico dei Cantici*, e non è facile in due serate inquadranne i contenuti, soprattutto nel contesto del vostro corso di quest'anno. Già il testo in se stesso contiene notevoli difficoltà interpretative; queste aumentano nell'inquadrare il *Cantico* nel vostro corso. Tenterò, quindi, in questa prima serata di presentare l'interrogazione fondamentale del libretto che, come vedremo, s'identifica con l'interrogazione fondamentale del nostro essere nel mondo.

Cercheremo di “leggere simbolicamente” il *Cantico* e quindi la nostra condizione di uomini e di donne. L'incontro della prossima settimana, invece, sarà dedicato ad alcune dinamiche particolari, che ci aiuteranno ad individuare alcuni snodi significativi del vostro corso di quest'anno su una visione antropologica cristiana.

Cominciamo ad evidenziare il significato dell'espressione “essere simbolo” a proposito del *Cantico*. Esso si pone tra due difficoltà interpretative, che nel titolo ho indicato come “Scilla e Cariddi”, perché il *Cantico* rischia di cadere in una delle due interpretazioni più correnti: quella “allegorica” e quella “erotica”.

L'interpretazione “allegorica” è stata la più diffusa sia nella tradizione giudaica sia, in seguito, in quella cristiana. In tempi più recenti si è diffusa un'interpretazione in varia misura “erotica”, soprattutto dopo le traduzioni del *Cantico* di Ceronetti e di Garbini. A mio parere né l'una né l'altra interpretazione, né l'allegoresi, né l'erotizzazione ci introducono al *Cantico*. Esso va considerato come **simbolo**; la lettura del *Cantico* non può che essere una “lettura simbolica”.

Nella prima tradizione giudaica e nella prima tradizione patristica cristiana ha prevalso nettamente la “lettura allegorica” del *Cantico*, quasi dimenticando che esso “canta l'amore umano”. Si interpreta subito come descrizione dell'amore di Dio per il suo popolo. Si ritiene il testo in tutti i casi come un testo di altissima spiritualità.

Rabbì Akiwa, il rabbino che nel II secolo guidò ideologicamente la seconda rivolta giudaica, scriveva: “In Israele nessuno ha mai negato che il *Cantico dei Cantici* sia scrittura sacra, che esso ‘renda impure le mani’; il mondo intero non vale il giorno in cui ad esso fu dato il *Cantico*”. E in un altro detto lo stesso rabbì Akiwa (in un passo della *Mishnah*) afferma: “Tutte le Scritture sono sante, ma il *Cantico dei Cantici* è il santo dei santi”.

In un “midràsh” al *Cantico* si racconta: “Un re diede ad un mugnaio un moggio di frumento (circa 450 chili) e gli disse: ‘Ricavane dieci staia di farina scelta’. Poi tornò e gli disse: ‘Dalle dieci staia ricavane sei’; e poi: ‘Dalle sei ricavane quattro’. Così il Santo, benedetto Egli sia, dalla Toràh scelse i Profeti, dai Profeti gli Scritti e ultimo, dopo tutti, fu scelto il *Cantico dei Cantici*.”

Un grammatico dell’XI secolo, Ibn Esra, testimonia il pericolo che il *Cantico* venga usato come “canto di nozze”. Scriveva infatti: “Ci si guardi bene dal pensare che il *Cantico* sia una composizione d’amore. Esso è scritto a modo di allegoria. Se la sua interpretazione non fosse sublime, non sarebbe annoverato tra i libri sacri”. E’ l’affermazione più esplicita del valore allegorico dato al *Cantico* dalla tradizione giudaico-cristiana. Esso lascia l’amore umano come un paesaggio da sfondo ormai superato dalla spiritualità dell’amore divino: l’amore di Dio per Israele.

Il “midràsh” al *Cantico* esplicita questa dimensione allegorica come del resto molti commenti della tradizione cristiana. Ricordo come nelle università medievali la prima ora era dedicata alla “lectio” biblica; seguivano le altre ore dedicate alle “questiones”, tenute dagli “assistenti”. L’ultimo libro spiegato dal grande professore, il “canto del cigno” a fine carriera, era il *Cantico*.

Non allegoria e nemmeno canto erotico, nonostante le traduzioni di Ceronetti e di Gardini (forse un po’ discutibili sul piano filologico), tese ad evidenziare l’eros, velato secondo loro dalla tradizione allegorica. Tale critica, tuttavia, non sembra fondata, in quanto la “bellezza della corporeità” ha fatto sempre parte della tradizione giudaica (non tanto di quella cristiana). Non allegoria, non canto erotico ma **simbolo**: contemplazione sulla realtà umana in tutta la sua concretezza senza fermarsi alla “opacità del primo piano”, ma traverso di essa travalicare e trascendere fino alla rivelazione e bellezza di Dio.

- **Letture simbolica del *Cantico dei Cantici***

Vorrei stasera effettuare una lettura generale per far vedere cosa significa leggerlo “simbolicamente”: entrare concretamente nell’esperienza dell’amore umano per poter trascendere altrettanto concretamente nell’esperienza dell’amore divino. Nel cap.30 dei *Proverbi* (v. 18 e s.) si legge: “Tre cose sono una meraviglia per me troppo grandi, quattro non comprendo: la scia dell’aquila nell’aria, la scia del serpente sulla roccia, la scia della nave nel cuore del mare, la scia di un uomo nella donna”. Le prime tre sono facili da comprendere ma la quarta rappresenta il mistero incomprensibile del cuore e dell’esistenza umana. Sono simboli che vengono proposti: **quello dell’acqua**, elemento ricco di valenze simboliche nel campo dell’amore; nella Bibbia soprattutto l’acqua del pozzo. Nei racconti patriarcali la donna è spesso “incontrata al pozzo”. Il servo di Abramo incontra Rebecca al pozzo (Gen.24); Giacobbe al pozzo incontra Rachele (Gen.29) e, trasgredendo le usanze, non solo rimuove il sasso di copertura ma “osa” baciare Rachele; anche Mosè incontra la sua futura sposa, Zippora, al pozzo. Gesù incontra al pozzo la Samaritana.

Sono parecchi i testi che cantano l’amore, paragonandolo all’acqua della fonte, tuttavia non sempre in senso positivo. Sempre nei *Proverbi* (5,15-18) si legge, ad esempio, riguardo alla donna amata: “Bevi l’acqua della tua fontana e quella che zampilla dal tuo pozzo, perché le tue sorgenti non scorrono al di fuori e i tuoi ruscelli nelle pubbliche piazze ma siano per te solo e non per degli estranei insieme a te. Sia benedetta la tua sorgente, trova gioia nella donna della tua giovinezza”. Dunque “acqua da custodire” in un “giardino chiuso”, in una “fonte sigillata”. Anche *Siracide* (cap.26) allude in senso negativo alla donna di facili costumi che “siede davanti ad ogni palo e apre a qualsiasi freccia la faretra”, mentre in positivo: “La grazia di una donna allietta il marito e la sua scienza gli rinvigorisce le ossa. È un dono del Signore una donna silenziosa, non c’è compenso per una donna educata”. In questa tradizione, fortemente maschilista, sorprendono invece la gioia e lo stupore del “dialogo con la donna amata” come “giardino recintato”, “fontana chiusa”, non in senso negativo come appartenenza esclusiva, ma come “mistero di condivisione” dell’uomo e della donna. Nel cap.4 troviamo una sequenza di epigrammi (v.12 e s.): “Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa, fonte sigillata. I tuoi germogli sono un paradiso di melagrane, con i frutti più squisiti; alberi di cipro con nardo e zafferano, cannella e cinnamomo con ogni specie di alberi d’incenso, mirra e aloe con tutti i migliori aromi. Fonte che irrori i giardini, ruscelli sgorganti dal Libano”. Tutti elementi positivi e carichi di quello stupore di vita, che la fonte e l’acqua che scorre dolcemente evocano.

**Il simbolo del fuoco.** Nella Bibbia ebraica sembra che il fuoco nel campo dell'amore abbia un simbolismo negativo; forse meglio nella tradizione ebraica, perché citiamo il *Siracide*, che non fa parte dei libri canonici ebraici, e i *Proverbi*. In quest'ultimo libro (cap.6,27-29) notiamo: "Si può portare il fuoco sul petto senza bruciarsi le vesti o camminare sulla brace senza scottarsi i piedi? Così chi si accosta alla donna altrui, chi la tocca non resterà impunito". Il riferimento è alla donna straniera, non è certo il contesto del *Cantico*. Così anche il *Siracide*: "Due specie di colpe moltiplicano i peccati, la terza provoca l'ira (di Dio): una passione ardente come fuoco acceso non si calmerà finché non sarà consumata; un uomo impudico nel suo corpo non smetterà finché non lo divori il fuoco; per l'uomo impuro ogni pane è appetitoso; non si stancherà finché non muoia" (23,16 e s.). Non ci sono altri testi sacri che usino il simbolismo del fuoco nel campo dell'amore. Nel *Cantico* invece notiamo una valenza positiva in questo simbolismo del fuoco che avvicina il *Cantico* alla poesia amorosa che descrive l'amore come fuoco che riscalda e dà luce. È veramente eccezionale il passo verso la fine del *Cantico*, anzi è l'unico della Scrittura in cui il fuoco non solo viene presentato come simbolo dell'amore, ma addirittura viene accostato al nome santo di Dio, anzi al tetragramma sacro nella forma abbreviata. Siamo al cap.8 (vv.6-7): "Ponimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo polso, perché forte come morte è amore; tenace come 'sheòl' è gelosia: le sue vampe sono vampe di fuoco, fiamme di JA (= fiamme di Adonai). Le grandi acque non potranno spegnere amore, né i fiumi travolgerlo. Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio di amore riceverebbe solo disprezzo". È l'unico riferimento a Dio, secondo questa interpretazione nel *Cantico*, come se l'amore potesse divenire un'allusione ad un nuovo genere di teofania.

**Il simbolo della bellezza.** La bellezza non ha bisogno di dimostrare, né di dimostrarsi. Essa "si mostra", si dà. "E Dio vide che tutto era bello" (Gen.1); è ripetuto sette volte e in ultimo viene detto: "E Dio vide che tutto era molto bello". Il *Cantico* è una sinfonia della bellezza, perché è una sinfonia dell'opera di Dio. Basta percorrere con pazienza i vari passi del *Cantico* e si notano i vari strumenti (colori, odori, sapori) e le varie strofe di questa sinfonia. Il tubare della tortora (cap.2), la voce dell'amato o dell'amata (cap.8), le parole che descrivono la poesia d'amore, sonore e melodiche nella lingua originale, odori e sapori della terra d'Israele sono convocati a cantare la bellezza dell'amata, il narciso, la vigna in fiore, la mirra, l'incenso, il melo in fiore, il fico in fiore, il cedro profumato, ma soprattutto la sensazione fortissima del primo verso iniziale: "Vorrei che mi baciasse coi baci della sua bocca! Sì le tue tenerezze sono migliori del vino. Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi, profumo olezzante è il tuo amore, per questo le ragazze ti amano. Attirami dietro a te [...]". Non è il vino dell'ubriacatura ma della festa e della gioia.

Suoni, odori, sapori, visioni, luce e notte si alternano in un ritmo di tempo al di fuori del tempo a coronamento dello splendore della bellezza simboleggiata dal sole (che nelle lingue semitiche è femminile). La luna sorgente nella notte, invece, induce il senso dell'intimità. Tuttavia la bellezza è sempre in pericolo. Vediamo un bel fiore e per valorizzarlo lo recidiamo. Vediamo un cervo e lo cacciamo e lo uccidiamo; la stessa bellezza minacciata è attenta a salvaguardare il futuro dell'amore. La bellezza è cantata in tutta la corporeità possibile, ma è una bellezza che ha bisogno di essere difesa. Nel cap.8 (v.8 e s.) leggiamo: "Una sorella piccola abbiamo, ancora non ha seni. Che faremo per nostra sorella nel giorno in cui si comincerà a parlare di lei? Se fosse un muro le costruiremmo attorno un recinto d'argento; se fosse una porta la rafforzeremmo con tavole di cedro. Io sono un muro, i miei seni sono come torri. Così ai tuoi occhi come colei che ha trovato pace". L'amata diventa una cittadella da difendere e l'amato si presta ad essere il muro di difesa.

**Il simbolo della corporeità.** L'amore del *Cantico* non è un amore platonico; è un amore spirituale e corporeo, o meglio, è una "corporeità spiritualizzata", un corpo che rivela l'identità della persona. Il *Cantico* non è "pornografia" o dimensione erotica; esso è una trama che passa attraverso il simbolo. La pornografia è la rottura di ogni forma simbolica; in essa non c'è alcuna allusione simbolica, ma è una realtà-oggetto da consumare. Al contrario il *Cantico* è un simbolo, una filigrana che "rimanda oltre". In esso si nota una sorprendente nota di "realismo corporeo" che non è tuttavia la rappresentazione plastica delle cose. È una rappresentazione della bellezza della creazione che si colloca in un certo senso al giorno stesso della creazione, quando Dio pronunciò la sua lode - "E vide che tutto era molto bello" - in quella dimensione "genesiacca" delle origini.

Prestiamo attenzione a queste espressioni: (cap.4, 1 e s.) "Come sei bella amica mia, come sei bella! Gli occhi tuoi sono colombe dietro il tuo velo. Le tue chiome sono come gregge di capre che

scende dalle pendici di Galaad. I tuoi denti come un gregge di pecore tosate che risalgono dal bagno; tutte procedono appaiate, nessuna è senza compagna. Come un nastro di porpora le tue labbra e la tua bocca è soffusa di grazia; come spicchio di melagrana la tua gota attraverso il tuo velo. Come la torre di Davide il tuo collo, costruita a guisa di fortezza. Mille scudi vi sono appesi, tutte armature di prodi. I tuoi seni sono come due cerbiatti, gemelli di una gazzella, che pascolano tra i gigli”. La seconda descrizione (cap.5) è come “dall’alto verso il basso”. È l’amata che descrive: “Il mio diletto è bianco e vermiglio, riconoscibile tra mille e mille. Il suo capo è oro, oro puro; i suoi riccioli, grappoli di palma, neri come il corvo. I suoi occhi come colombe su ruscelli d’acqua, posti su un costone. Le sue guance come aiuole di balsamo, aiuole di erbe profumate; le sue labbra sono gigli che stillano fluida mirra. Le sue mani sono anelli d’oro incastonati di gemme di Tarsis. Il suo petto è tutto d’avorio, tempestato di zaffiri. Le sue gambe colonne d’alabastro, posate su basi d’oro puro. Il suo aspetto è quello del Libano magnifico come i cedri. Questo è il mio diletto, questo è il mio amante, o figlie di Gerusalemme”.

La terza descrizione infine presenta una scena di danza “dal basso verso l’alto”, dai piedi e dai sandali su su fino al collo e al capo (cap.7, 1 e s.): “Volgiti, volgiti, Sullammita [è il femminile di Salomone], volgiti, volgiti, vogliamo ammirarti”. Nell’originale ebraico sono versi che ritmano fortemente il passo di danza. “Che ammirate nella Sullammita durante la danza a due schiere?”. “Come sono belli i tuoi piedi nei sandali, figlia di principe! Le curve dei tuoi fianchi sono come monili, opera di mani d’artista. Il tuo ombelico è una coppa rotonda che non manca mai di vino drogato. Il tuo ventre è un mucchio di grano circondato da gigli. Il tuo ventre è un mucchio di grano circondato da gigli. I tuoi seni come due cerbiatti, gemelli di gazzella. Il tuo collo come una torre d’avorio; i tuoi occhi sono come i laghetti di Chesbon, presso la porta di Bat-Rabim; il tuo naso come la torre del Libano che fa la guardia verso Damasco. Il tuo capo si erge su di te come il Carmelo e la chioma del tuo capo è come la porpora, un re è stato preso dalle tue trecce. Quanto sei bella, quanto sei graziosa, o amore, figlia di delizie!”.

Chi guarda queste descrizioni con “sguardo oggettivante”, materiale, rischia di fermarsi “al primo piano”. Il senso del *Cantico* è la contemplazione dell’amore che suscita stupore e quindi apre al simbolo. Si ha una descrizione realistica dei corpi, che tuttavia non rende i corpi semplice “oggetto” ma rinvia immediatamente “ad altro”: al paesaggio, alla storia, all’ambiente ... Non è messa in evidenza la nuda fisicità dei corpi (pur presente senza inutili pudori) ma la relazione e, quasi, l’interconnessione con l’altro, col paesaggio, con la terra d’Israele: “Io sono per il mio amato, il mio amato è per me” (6,3).

Non vi sono nel *Cantico* elementi di analisi psicologica: la cultura del tempo non lo consentiva. Tutto è centrato su due persone concrete che parlano di sé attraverso il simbolo: della bellezza ma anche del paesaggio e della madre terra. Non sono simboli originari della cultura ebraica; si ritrovano anche nelle culture precedenti e contemporanee. Il testo biblico in più pagine fa riferimento a questo simbolo fecondo della madre terra, archetipo religioso di tutta l’antichità (cfr. anche *Osea*, cap.2). Persino nella nostra cultura laica sono presenti elementi “religiosi” riferibili alla madre terra, per non parlare dei termini di uso corrente: “faccia della terra”, “piedi dei monti” (= Piemonte), “Capo” di Buona Speranza, “Bocche” di Bonifacio... parliamo di “seni” e di insenature, ecc... Sono queste ormai “metafore morte” per noi, ma nel *Cantico* tutti i riferimenti al paesaggio, alla storia d’Israele, alla madre terra avevano (e conservano) un valore simbolico di richiamo verso l’altro e, soprattutto verso lui-lei. La bellezza della madre terra e del paesaggio rimanda alla bellezza di lei (o di lui) e viceversa; tuttavia in questa fusione il centro rimane sempre lei, l’amata. E’ un simbolismo vivo tra paesaggio e bellezza umana in cui la connessione tra entrambi rivela la cifra simbolica che il Creatore invita a percorrere per scoprire il proprio ruolo di uomini e di donne del mondo.

**Il simbolo spaziale:** vicinanza e lontananza, due simboli eloquenti dell’amore (ma anche dell’esperienza di Dio). L’amata è come una “colomba selvatica”, schiva, pronta alla fuga, piena di timore. Essa viene “dal Libano”, luogo lontano, quasi inaccessibile (cap.4). I luoghi d’amore più spesso citati sono la casa e la campagna: due spazi familiari, quotidiani, tra loro complementari. Ambedue, per la Bibbia, luoghi d’intimità. Ad essi si oppone la città, che, pur protetta da mura e bastioni è indicata come lo spazio della lontananza, della ricerca. Al cap.3 leggiamo: “Sul mio letto ho cercato l’amato del mio cuore ma non l’ho trovato. Mi alzerò, farò il giro della città; per le strade, per le piazze voglio cercare l’amato del mio cuore. L’ho cercato ma non l’ho trovato. Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: ‘Avete visto l’amato del mio cuore?’. Da poco le avevo oltrepassate quando trovai l’amato del mio cuore. Lo strinsi fortemente e non lo lascerò finché non l’abbia condotto in casa di mia

madre, nella stanza della mia genitrice”. Vicinanza e lontananza sono le due dimensioni dell’amore che non si compenetrano. Sembra anzi che la lontananza sia la premessa perché si dia la vicinanza dell’amore. La vicinanza vive il desiderio di colui che è lontano; la lontananza è l’occasione per sentire questo desiderio forte in modo che colui, o colei, che è lontano senta la presenza dell’amata attraverso il desiderio.

Questo è l’uomo. Questa è l’esperienza simbolica dell’amore. Non è un caso che i grandi mistici hanno cercato qui le espressioni della loro esperienza di Dio. Alla fine il luogo di lui è lei e il luogo di lei è lui. Il vero luogo d’incontro non è né la casa, né la campagna, né la città: è la dimensione spirituale di colui, o di colei, che amano.

**Il simbolo materno.** Il *Cantico* non parla della gioia e della speranza dei figli. Nelle espressioni dei due amanti si fa solo riferimento alla madre e alla casa della madre. Sono il simbolo di un amore che si dà, in cui il possesso è espressione di donazione. “Questo tuo figlio [...]” dice la donna al marito, riferendosi al figlio che prima di tutto è figlio di lei. E’ il modo massimo per dire: “Questo nostro figlio”. Il figlio prolunga questa unità d’amore inteso come condivisione radicale. Il dono del figlio è un futuro attuato. Nel *Cantico* i due amanti si presentano come “figli di una madre”, simbolo di un futuro già incominciato (con il loro figlio) che prolunga il dono d’amore. Essi sono testimoni di un amore già vissuto e rilanciato verso il futuro. “Sotto un melo ti ho ridestata” a indicare la nuova fecondità dell’amore che inizia il nuovo incontro.

E infine i **simboli** per indicare l’**amato**: pastore, vignaiuolo, re: simboli apparentemente diversi; l’amato è “il mio Davide” (= il pastore-re). Se la vigna è l’amata, l’amato sarà il vignaiuolo, se l’amata è la Sullammita, l’amato sarà il re. Tuttavia le tre immagini rinviano a un Altro che si intravede in filigrana: Dio, che è vignaiuolo, pastore e re per il suo popolo amato. La vicenda dei due amanti finisce per alludere al rapporto di amore di Dio con il suo popolo.

## • **Conclusioni**

Quello che abbiamo tentato è un modo di leggere simbolicamente il cantico. Esso ci appare la descrizione di un amore ideale, chiuso, esclusivo, dove si rinchiudono i due amanti. In realtà esso è un simbolo aperto, che spinge il lettore ad “andare oltre”, verso quella totalità della creazione, evocata per esprimere la ricchezza dell’esperienza di amore di questi giovani. L’amore trasfigura l’intera creazione. L’essere umano è chiamato a diventare “il poeta della creazione” e nel momento in cui si scopre testimone di questa esperienza, scopre che Dio è Amore, non che Amore è Dio ma Dio è Amore. La fiamma di amore che l’uomo porta in sé è il segno e il senso del divino che egli porta in se stesso e il compimento pieno della sua umanità. L’amore coniugale è il suggello di tutto questo. E per questo Paolo (*Efesini*) lo presenta come simbolo dell’unione di Cristo con la sua Chiesa.

Il *Cantico* quindi non può essere letto come un’allegoria dimenticando l’amore umano per cantare l’amore divino. Scriveva Bonhoeffer a un amico per il suo matrimonio: “Se il “Cantus firmus” (l’amore divino) è ben stagliato, non abbiamo paura a coprirlo col contrappunto delle variazioni umane. Il basso cifrato nel *Cantico* è proprio l’amore di Dio, la melodia è la vicenda di lui e di lei... Si possono lasciare esplodere tutte le armoniche dell’amore umano... senza perdere la melodia dell’amore divino”. La profondità dell’amore di Dio sarà sempre sullo sfondo, sulle varie sfaccettature dell’amore umano e di quella “scia dell’uomo nella donna”.

P.S. Appunti non rivisti dall’Autore. Ci scusiamo per eventuali errori od omissioni.